

SOFOCLE, TRACHINIE vv. 821-861: TERZO STASIMO

Χο. ἴδ' οἶον, ὧ παῖδες, προσέμειξεν ἄφαρ
τοῦπος τὸ θεοπρόπον ἡμῖν
τᾶς παλαιφάτου προνοίας,
ὅ τ' ἔλακεν, ὁπότε τελεόμηνος ἐκφέρει
δωδέκατος ἄροτος, ἀναδοχὰν τελεῖν πόνων (825)
τῷ Διὸς αὐτόπαιδι·
καὶ τάδ' ὀρθῶς (826bis)
ἔμπεδα κατουρίζει.
πῶς γὰρ ἂν ὁ μὴ λεύσσω
ἔτι ποτ' ἔτ' ἐπίπονον
ἔχοι θανὼν λατρείαν; (830)

στρ. α'

εἰ γὰρ σφε Κενταύρου φονία νεφέλα
χρῖει δολοποιὸς ἀνάγκα
πλευρά, προστακέντος ἰοῦ,
ὄν τέκετο θάνατος, ἔτεκε δ' αἰόλος δράκων,
πῶς ὄδ' ἂν ἀέλιον ἕτερον ἢ τανῦν ἴδοι, (835)
δεινοτάτῳ μὲν ὕδρας
προστετακὼς (836bis)
φάσματι; μελαγχαίτα τ'
ἄμμιγά νιν αἰκίζει
ὑπόφωνα δολόμου-
θα κέντρ' ἐπιζέσαντα. (840)

ἀντ. α'

ὧν ἄδ' ἅ τλάμων ἄοκνος
μεγάλαν προσορῶσα δόμοισι
βλάβαν νέων αἰσσοῦ- (842bis)
σαν γάμων τὰ μὲν αὐτὰ
προσέβαλεν, τὰ δ' ἀπ' ἀλλόθρου
γνώμας μολόντ' ὀλεθρίαῖσι συναλλαγαῖς (845)
ἧ που ὀλοὰ στένει,
ἧ που ἀδινῶν χλωρὰν
τέγγει δακρῶν ἄχναν.
ἅ δ' ἐρχομένα μοῖρα προφαίνει δολίαν
καὶ μεγάλην ἄταν. (850)

στρ. β'

ἔρρωγεν παγὰ δακρῶν,
κέχυται νόσος, ᾧ πόποι, οἶον
ἀναρσίων (ὑπ') οὔπω
(τοῦδε σῶμ') ἀγκαλειτὸν
ἐπέμολεν πάθος οἰκτίσαι. (855)
ἰὼ κελαινὰ λόγχα προμάχου δορός,
ἃ τότε θοὰν νύμφαν
ἄγαγες ἀπ' αἰπεινᾶς
τάνδ' Οἰχαλίας αἰχμᾶ·
ἃ δ' ἀμφίπολος Κύπρις ἀναυδος φανερὰ (860)
τῶνδ' ἐφάνη πράκτωρ.

ἀντ. β'

825 ἀναδοχάν] ἀνοκωχάν Zg: ἀναπνοᾶν Meineke **831** φονία A^{ac}t: φοινία codd. plerique
834 ἔτεκε] ἔτρεφε Lobeck **835** ἀέλιον] ἄλιον L: post ἔτερον traiecit Seidler **836**
δεινοτέρῳ Lloyd-Jones: -τατῶ codd. **837** φάσματι multis suspectum μελαγχαίτα Lat: -ac z:
-ου a s.l., T s.l. τ'] δ' Wakefield **838** post αἰκίζεαι add. Νέσ(c)ου θ' codd.: del. Erfurdt **839**
ὑπόφωνα Hermann: ὑπο φοίνια Laz: ὑπο t **841** ἄσκνος Musgrave: -ον codd. **842** προσορῶσα]
προο- Blaydes δόμοις t: -οις cett. **843** ἀίccουσαν Nauck: ἀίccόντων codd. αὐτὰ Blaydes
post Nauck: οὔ τι codd. **844** προσέβαλεν L^{pc}: -έβαλλεν L^{ac}K: -έβαλε cett. ἀπ' L s.l., aZo:
ἐπ' LZgt ἀλλόθρου Erfurdt: -θρούς codd. **845** ὀλεθρίαίς t: -ίαίς cett.: ουλίαίς Wunder
cυναλλαγαῖς t: ξυν- cett. **846** ὀλοᾶ στένει] ὀλό'αίαίς Blaydes; **854** (ὑπ') et (τοῦδε σῶμ')
suppl. Jebb: οὐπὼ (ποτ' ἄνδρ') G. H. Müller post ἀγάκλειτον add. Ἡρακλέους codd. (-κλέ' t):
del. Dindorf **855** ἐπέμολεν Wunder: ἐπέμολε t: ἀπέ- cett. post πάθος add. ᾧστ' t **857**
νύμφαν] κόραν Blaydes (στένει in 846 servato)

L Laur. 32.9, saec. X²
Λ Lugd. Bat. BPG 60A, saec X²
K Laur. 31.10, saec. XII²
R Vat. gr. 2291, saec. XV
A Paris. gr. 2712, scriptus fere anno 1300
U Marc. gr. 467, saec. XIV
Y Vindob. phil. gr. 48, saec. XIV²
V Venet. Marc. gr. 468, scriptus fere anno 1300
Zg Laur. 32.2, saec. XIV¹
Zo Vat. Pal. gr. 287, saec. XV
T Paris. gr. 2711, saec. XIV
Ta Marc. gr. 470, saec. XV

l fons codicum LAK
a fons codicum AU Y V(vv. 1-18)
z fons codicum ZgZo
t Demetrius Triclinius, cuius recensio in TTa exstat

821-830 = 831-840 Strofe e antistrofe α'

821/831	ⷮ — — — — —	ⷮ e — D
822/832	— — — — —	— D —
823/833	— — — — — ^H	e ⷮ e —
824/834	ⷮⷮⷮⷮⷮⷮ ⷮⷮⷮⷮⷮⷮ — — —	ia. trim.
825/835	—ⷮⷮⷮⷮⷮⷮ ⷮⷮⷮⷮⷮⷮ — — —	ia. trim.
826a/836a	— — — — —x	aristoph.
826b/836b	— — — — —	tr.
827/837	— — — — —	?
828/838	— — — — —	?
829/839	ⷮⷮⷮⷮⷮⷮ — ⷮⷮ	doch.
830/840	ⷮ — — — — —x	ia. dim. cat.

D — — — — —

e — — —

docmio ⷮⷮⷮ ⷮⷮⷮⷮⷮ 1 piede giambico + 1 cretico (3:5)

^H iato a fine verso

|| fine verso

||| fine strofa

841-850 = 852-861 Strofe e antistrofe β'

841/852	-----υυ-	chor. dim. B
842a/853a	υυ-υυ-υυ-υ	enop.
842b/853b	υ-υ- υ--	ia. dim. cat.
843/854	-υ-υυ-ῡ	pher.
844/855	ῡυ-υυ-υ-	glyc.
845/856	ῡ-υ- ῡυ-υυ-υx	ia. + glyc.
846/857	-υυυ-ῡ-H	?
847/858	-υυυ----	?
848/859	---υυ----H	chor. dim. (tel. "dragged")
849/860	---υυ---υυ---υυ-	chor. trim.
850/861	-υυ----	chor. dim. (aristoph. "dragged")

dimetro coriambico B xxxx -υυ-

(dimetro coriambico A) -υυ- xxxx

enoplio ῡx - ῡx - ῡx -x

Termine collegato alla danza in armi.

Struttura metrica realizzata in forme molteplici, riconducibili allo schema originario

ῡx - ῡx - ῡx -x

cioè una sequenza con tre elementi lunghi, ciascuno preceduto da un elemento realizzabile con la più estrema libertà (con doppia breve, con lunga, e anche con singola breve), la cui forma più ricorrente è

x-υυ-υυ-x

anche con realizzazione anapestica dell'inizio

υυ-υυ-υυ-x

(come nel nostro caso)

gliconeo xx-υυ-υ-

ferecrateo xx-υυ-x (forma catalettica del gliconeo)

Strofe prima

(La profezia compiuta e compresa)

Vedete, o fanciulle, come
d'improvviso
ci si è fatta vicina
la parola divina fatidica
dell'antica profezia!
Gridò che quando il dodicesimo anno,
compiuto il numero dei mesi,
fosse giunto a termine,
sarebbero terminate le fatiche
imposte al vero figlio di Zeus.
E questa per diritta via
giunge a buon porto, infallibile.
Poichè come, chi non vede più,
potrebbe subire ancora, da morto,
una penosa schiavitù?

Antistrofe prima

(L'ultima lotta: Nesso e l'Idra)

Se infatti in una rete di morte
l'ingannevole stretta, fatale, del Centauro
lo tortura ai fianchi,
scioltoglisi sopra il veleno
che la morte ha generato, il drago cangiante ha partorito,
come potrebbe vedere un altro sole dopo quello di oggi,
avvinto
all'orrendo fantasma dell'Idra?
Insieme lo straziano assassini
i pungoli della nera chioma,
infuocati, dalle parole mendaci.

Strofe seconda

(L'inganno fatale di Deianira)

Improvvida di ciò, questa infelice
vedendo incombere in casa
il danno immenso di nuove nozze,
parte l'applicò da sé,
parte giunto d'estraneo consiglio
per rovinoso incontro
certo piange disperata
certo effonde fresca rugiada
di fitte lacrime.
E il destino, avanzando, disvela perfida
e immensa rovina.

Antistrophe seconda

(La passione mortale per Iole)

Irrompe una sorgente di lacrime,
il morbo si diffonde. Ahimè,
mai pena tanto degna di pianto
da nemici sopraggiunse
contro il glorioso corpo di costui.
O nera punta di lancia che primeggi in battaglia,
che rapida, allora, questa sposa novella
hai condotto dall'alta Ecalia in armi!
Cipride ancella muta è apparsa
artefice evidente di questi eventi.

STRUTTURA (Stephen Esposito)

A	Oracolo	a) rivelazione presente (l'oracolo si avvera)	821-23
		b) fatto passato (relativa: termini dell'oracolo)	824-26
		a) rivelazione presente (l'oracolo si avvera)	827-30
B	Necessità	a) l'inganno del Centauro (effetti della veste avvelenata)	831-34
		b) inevitabilità della morte (di Eracle)	834-35
		a) l'inganno del Centauro (effetti della veste avvelenata)	836-40
B		a) grande rovina (l'arrivo di Iole = causa)	841-44
		b) morte (applicazione del veleno = azione)	845-46
	Fato	a) grande rovina (di Deianira e di Eracle = effetto)	847-50
A		a) rivelazione presente (disastro = risultato)	851-56
		b) fatto passato (relativa: presa di Ecalia e di Iole)	857-59
	Afrodite	a) rivelazione presente (dea = causa)	860-61

Considerazioni sul CORO

La presenza del Coro in tragedia è dovuta a ragioni storiche.

Occorre risalire al problema dell'origine della tragedia, presumibilmente nata da alcune forme poetiche della lirica corale arcaica: gli inni, le lamentazioni funebri, ma soprattutto il ditirambo. Importante in questo senso è la figura di Arione, il quale a Corinto nel VI sec. a.C. trasformò il ditirambo da canto processionale lineare a canto ciclico: il Coro non formava più una fila indiana spostandosi linearmente come in processione, ma si fermava in un luogo: si disponeva circolarmente, attorno all'altare del dio celebrato nel canto, e danzava in cerchio secondo la partizione stesicorea di strofe, antistrofe ed epodo, emulando il movimento delle sfere celesti (destra, sinistra, su posto).

Il corifeo, allora, dopo un processo di autonomizzazione, si potè porre al di fuori del Coro stesso ed incominciare a dialogare con esso, dando vita al primo attore della tragedia.

Il Coro delle tragedie di Eschilo era formato da 12 coreuti, che passarono a 15 per opera di Sofocle (come ci è testimoniato dal lessico Suda).

Era concepito come un gruppo che di regola si esprimeva in modo unanime: alternava il pronome "noi", che evidenziava la collettività, al pronome "io", che evidenziava l'unitarietà del gruppo (oppure, nei casi in cui il Coro partecipava al dialogo con l'attore, si riferiva al singolo corifeo che parlava).

In alcune occasioni tuttavia il Coro poteva dividersi in due semicori, che si muovevano indipendentemente.

Molto più raramente all'interno del gruppo corale si distinguevano voci individuali che pronunciavano singole battute esprimendo una loro posizione personale. È il caso dell'Agamennone di Eschilo, in cui i coreuti, dopo aver udito Agamennone gridare in casa, deliberano sul da farsi pronunciando una battuta ciascuno, in trimetri giambici, per un totale di 12 battute. È possibile che debbano essere intese come pronunciate da singoli coreuti in successione anche le brevi sequenze di versi all'inizio del quarto episodio delle Trachinie (vv. 863-70), in cui ci si domanda cosa significhino i lamenti che provengono dalla casa.

Il Coro stava nell'orchestra, dialogava con gli attori nel corso degli episodi e cantava gli stasimi: i canti corali che separavano gli episodi.

στάσιμον sicuramente non significa che il Coro stava completamente fermo, cioè non danzava nemmeno, ma indica il canto eseguito dopo aver raggiunto la postazione, la *stasis* nell'orchestra (in opposizione alla Parodo: momento in cui il Coro faceva il suo ingresso nell'orchestra, cantando e danzando).

Attraverso il Coro trovava spazio nel dramma la dimensione del pubblico, del collettivo. Esso esprime una situazione più arcaica rispetto alle tensioni che percorrono al suo interno uno stato organizzato, quali la pluralità di interessi e di atteggiamenti politici. Questo dà al Coro un'aura di primitività, "come un venire incontro ad un desiderio ancestrale di sentirsi gruppo, di recuperare l'unità perduta", basandosi sulla concezione di fondo per cui la comunità è depositaria di una saggezza alla quale l'individuo è bene che si raccordi.

Compito del Coro è estendere idealmente la scena tragica, "slargando" le coordinate spaziali e temporali. Le sue funzioni espressive fondamentali sono:

- il lamento: il quarto stasimo delle Trachinie descrive il pianto delle donne di Trachis per la morte di Deianira e la sciagura di Eracle.

- la preghiera: consiste in una proiezione verso il futuro, in attesa di una risoluzione positiva della vicenda, ed allo stesso tempo sottolinea la stretta connessione tra vicende umane e volontà degli dei. Nella Parodo è presente la preghiera al Sole, e nel primo stasimo è celebrata la forza di Cipride.
- manifestazioni di ansia e paura: il Coro in questi casi anticipa ciò che poi effettivamente si realizza sulla scena. È il caso del terzo stasimo, in cui l'attesa ansiosa del Coro è poi confermata dal suicidio di Deianira e dall'arrivo di Eracle morente.
- momenti di gioia: modulo scenico (peculiare di Sofocle) per cui il Coro subito prima della catastrofe crede che la situazione sia cambiata in senso positivo, ed intona un canto gioioso. La successiva rivelazione della dolorosa verità ne risulta così potenziata, grazie ad un effetto di ironia tragica. L'intermezzo corale del primo episodio vede intonare canti di gioia per l'arrivo di Eracle. Ma Eracle arriverà morente.
- approfondimenti concettuali: discorsi etico-didattici, riconducibili alla funzione educativa della tragedia. Nella Parodo si parla dell'eterno avvicendamento delle cose umane, nel primo stasimo della potenza di Afrodite.
- rievocazioni mitiche: nel primo stasimo ci viene presentata la lotta tra Eracle e Acheloo per il possesso di Deianira. È facile accostare questi pezzi corali narrativi alla lirica corale non drammatica, stesicorea.

(V. Di Benedetto, E. Medda, *La tragedia sulla scena: la tragedia greca in quanto spettacolo teatrale*)

821 ἴδ’: 2a pers. sing. imper. ὀράω. 3 t. ὄρα, ἴδ, ὄπ; ἴδ è puntuale e si rapporta alla nozione di percezione e all’oggetto (ὄρα invece è durativo: “tenere gli occhi sopra”, e si rapporta al soggetto). È riferito al plurale παῖδες, inteso come gruppo di fanciulle a cui si rivolge la corifea. Jebb: ἴδè può essere una semplice interiezione, “ecco”; ma Easterling: l’idea del vedere che apre l’ode è drammaticamente importante. In tutto lo stasimo viene data grande enfasi al tema della conoscenza, sottolineato dai termini della vista e della rivelazione.

οἶον: correlativo di τοῖος, basato sul radicale del relativo ὅς; funziona come relativo che si riferisce alla qualità, serve ad esprimere la comparazione (da cui l’uso avverbiale “come” di οἶον e οἶα). Qua significato:

-avverbiale = ὡς, come. Uso epico (East.)

-Nom. sing. neut., predicativo (di τοῦπος) (Kam.)

προσέμειξεν: venire, giungere, detto del compiersi di oracoli. προσμίγνυμι (μειγ-/μιγ-): la parola (e l’evento) si sono mescolati con noi, uniti a noi.

ἄφαρ: antico sostantivo neutro in r/n-. Hom., raro in tragedia.

Avv. ricorrente nella tragedia quattro volte:

-nella parodo v. 134 ἀλλ’ἄφαρ βέβακε

-nel primo stasimo v. 529 καὶ πὸ ματρὸς ἄφαρ βέβαχ’

-qui

-nel quarto stasimo v. 958 μὴ ... θάνοιμι ... ἄφαρ

Sottolinea l’improvviso mutamento delle vicende umane.

822 τοῦπος: τὸ ἔπος, tema neutro sigmatico che riposa su una base *wek^w-

È la parola divina, l’oracolo.

La morte di Eracle è una parte del piano divino, della βουλή di Zeus, che i mortali fino a questo momento hanno interpretato in modo sbagliato.

θεοπρόπον: parola epica, ricorre in tragedia solo in Aesch. *Pr.* 659. θεός + πρόπω: che fa conoscere il pensiero divino, profeta; oppure dalla radice προπ- affine al lat. *prec* (*prex, precor*), chi prega dio.

823 τᾶς παλαιφάτου προνοίας: πρόνοια oscilla tra il valore proprio di “preveggenza” e un valore concreto, = μαντεία, vaticinio. παλαιφάτος diventa allora “rivelato in antico”: l’antichità è la migliore garanzia di verità.

L’espressione è presumibilmente originata da una glossa sopralineare (Davies).

824 ὃ τ’: uso epico del pron. rel. + τε è raro in tragedia, S. lo usa nelle parti liriche. Spesso veicola un generico senso causale, come lat. *quippe qui* (Kam.)

ἔλακεν: aor. ind. att. 3 sing. da λάσκω (λακ-σκω, *loquor*). Poetico, è allusivo del grido del poeta invasato.

τελεόμηνος: i composti in -μηνος sono propri della lingua quotidiana, e non dello stile elevato. Detto di bambino nato dopo il normale periodo di nove mesi (Arist. *Historia Animalium* 585^a20), “serotino”, opposto a ἑπτάμηνος “settimino”.

ἐκφέροι: intr. “giungere alla fine”. Σ: παρέλθοι.

825 ἄροτος: da ἄρώω arare, campo arato, messe, tempo dell'aratura (stagione), anno; utilizzato anche come metafora sessuale della procreazione.

δωδέκατος: l'oracolo proclamato è quello della sacra quercia di Dodona, secondo cui Eracle sarebbe morto in una delle prove, o avrebbe trascorso senza affanni il resto dei suoi giorni. Questo è l'unico passo della tragedia in cui è menzionato il periodo preciso di 12 anni; precedentemente si era fatta menzione solo dei 15 mesi passati dall'ultima partenza di Eracle.

ἀναδοχάν: Jebb rende "serie, successione", significato regolare di διαδοχή. Davies: la resa "sottomissione" è suggerita dal vb. ἀναδέχομαι "prendo su di me, mi carico di". Longo: "liberazione" seguendo lo Σ: ἀνάπαυσις, e confrontando altri composti con ἀνα- che indicano cessazione. Easterling: "assunzione", suggerito da ἀνάδοχος "garanzia"; τελεῖν infatti non avrebbe il significato di "mettere fine a", ma di "portare alla fine".

τελεῖν: inf. fut. att. da τελέω. Viene sottolineato con insistenza il senso ambiguo che si celava nell'annuncio della fine delle fatiche, sospeso tra morte e lieto fine.

826a αὐτόπαιδι: forma di potenziamento con αὐτο- sottolinea la paternità: il figlio proprio di Zeus, e allo stesso tempo il figlio degno di Zeus.

827 κατουρίζει: intrans. Il composto è un hapax, formato sull'espressione avverb. κατ'οὔρον, (οὔρον: etim. inc. prob. affine ad αὔρα).

Immagine nautica, "giungere al termine del corso stabilito, sospinto da vento favorevole" (Romagnoli trad.: "un vento gagliardo al suo termine dritto or sospinge l'oracolo).

Può esserci un'eco ironica dei vv. 815-16: οὔρος ... καλός.

ὀρθῶς (826b): frequente in S. dell'avverarsi di profezie; la linea che unisce i fatti avvenuti alle parole degli oracoli è "diritta". Continuando l'immagine nautica: "su una giusta rotta".

ἔμπεδα: ἐν + πέδον basato sul suolo.

828 ὁ μὴ λεύσσω: = ὁ μὴ βλέπων, equivalenza tra vedere e vivere.

λεύσσω appartiene alla famiglia di λευκός, λευκ- + suffisso ye-/yo-, lat. lūceo "rischiare". Solo qui λεύσσω è utilizzato in senso assoluto.

829 ἔτι ποτ'ἔτ'ἐπίπονον: combinazione di sillabe brevi e di parole corte, allitterazione della p, anafora di ἔτι, sintomi di una confusa e animata eccitazione senza respiro.

831 εἶ χρίει ... ἄν ἴδοι: periodo ipotetico misto: protasi dell'oggettività, apodosi della possibilità.

σφε: pron. dimostr., acc. plur. per αὐτούς, αὐτάς, ma anche acc. sing. per αὐτόν, αὐτήν.

Κενταύρου: etim. popol. da κεντέω nel senso di "accoppiarsi" e αὔρα, ovvero Nefele, la nuvola che unendosi con Issione generò il padre di tutti i Centauri.

φονία νεφέλα: metafora per indicare:

1) il sangue del Centauro. Σ: τὸ αἷμα τὸ θανάσιμον τοῦ Κενταύρου.

2) la veste che avvolge Eracle a guisa di "rete".

Senso attestato per νεφέλη in Aristofane *Av.* 194 e 528, Callimaco *Aet.* fr. 75,37, e *Antologia Palatina* VI, 11,2. Cfr. LSJ s.v. III "fine bird net".

L'immagine della rete inoltre si adatta ad un numero di altri passi nell'opera, in cui il destino di Eracle nelle mani della moglie è paragonato a quello di Agamennone nelle mani di Clitemnestra, in special modo in termini di veste mortifera (Davies): cfr. v. 1051-52 Ἐρινύων | ὑφ'αντὸν ἀμφίβληστρον (una rete intessuta dalle Erinni), v. 1057 ἀφράστῳ τῆδε πέδῃ (con questa inenarrabile catena) ~ Aesch. *Choeph.* 492-93 ἀμφίβληστρον ... πέδαίς ἀχαλκεύτοις, Ag. 1382 ἄπειρον ἀμφίβληστρον, ὥσπερ ἰχθύων (un'inestricabile rete). (Mazon, Kamerbeek, Wakefield, Stinton).

3) genericamente la “nube, caligine di morte” che circonda gli eroi in fin di vita.

Cfr. *Il. XX*, 417-18 νεφέλη δὲ μιν ἀμφεκάλυψε | κυανέη, Pindaro *Nem.* 9,38 φόνου | παρποδίου νεφέλαν (riferita alla battaglia), *Isthm.* 7 (6),27 ἐν ταύτῃ νεφέλῃ αἵματος.

Jebb: dat. di circostanza, “con una nuvola di morte attorno a lui”. L'immagine può essere stata suggerita al coro dalla descrizione, appena fatta, di Eracle nella sua agonia tra il fumo dei sacrifici: v. 794 ἐκ προσέδρου λιγνύος.

832 χρίει: gioco polisemico, confonde i termini propri del linguaggio amoroso con l'effetto del finto filtro d'amore. χρίω: valore primario di “strofinare”, da cui nascono i due significati di:

- pungere, tormentare.

Cfr. Aesch. *Pr.* 567 χρίει τις αἶ με τὰν τάλαιναν οἴστρος (dell'insetto che punge Io); Hesych. ἔχρισεν· ἐκέντεσεν. Cfr. v. 840 κέντρα.

- ungere. In rapporto alla natura specifica del veleno, che era un unguento. Cfr. vv. 675, 687, 689.

δολοποιός: Jebb: agg. di senso attivo, “che inganna” (δόλον ποιῶσα); Longo: “insidioso”, ma come forma ampliata di δόλιος (+ -ποιός, suffisso semanticamente insignificante), piuttosto che come δόλον ποιεῖν, espressione che non ricorre mai; Σ: ἡ μετὰ δόλου τεχνησαμένη “escogitata con l'inganno” (δόλῳ ποιῶσα).

ἀνάγκα: associa l'idea di “tortura” a quella della fatalità, a cui non è possibile sottrarsi.

Mazon: “entreinte” cioè “stretta, presa”: della veste, ma allo stesso tempo dell'ineludibile destino provocato dall'inganno di Nesso.

833 πλευρά: σφε ... πλευρά costruzione καθ'ὅλον καὶ κατὰ μέρος (della parte e del tutto), doppio accusativo. Cfr. *Phil.* 1301 μέθεσ με ... χεῖρα (lasciami la mano).

Analogia con la vicenda di Nesso: la parte del corpo in cui Eracle maggiormente soffre, i fianchi, sono lo stesso punto in cui il Centauro viene colpito dalla freccia dell'eroe (v. 681); al fianco si colpisce anche Deianira (v. 926).

προστακέντος ἰοῦ: gen. ass. προστήκω fino al I d.C. ricorre solo qui. Σ: προσκεκολλημένος (incollato, conglutinato). L'idea principale è quella espressa dal προσ-; il τακέν sembra a sua volta implicare il ritorno allo stato liquido del veleno alla presenza del fuoco (Longo).

834 ὄν τέκετο θάνατος, ἔτεκε ... δράκων: mss. hanno ἔτεκε (Hrm., Cmp., Kmb., Ll-J,W), gli altri leggono, col Lobeck, ἔτρεφε.

Accettando la versione tradita: *genuit ... peperit*, “generò ... partorì” in quanto τίκτω al medio è detto del padre, all'attivo della madre. La Morte e L'Idra sono rappresentati come genitori del veleno, formato da due componenti: il sangue di Nesso ed il veleno dell'Idra.

Il coro rappresenta metaforicamente la lotta di Eracle nella veste avvelenata come un incontro fisico con entrambi i due mostri: l'eroe è punto da atroci dolori (Nesso) ed è immobilizzato in una morsa da cui non può scappare (Idra). La stanza è costruita chiasticamente: Nesso, Idra, Idra, Nesso.

αἰόλος δράκων: è la stessa espressione utilizzata da S. nel prologo per la metamorfosi di Acheloo in serpente, vv. 11-12. È probabile che il poeta volesse sottolineare la contiguità dei due contesti narrativi e l'inequivocabile appartenenza di entrambi i mostri al medesimo universo cangiante, pericoloso e incivile (Rodighiero).

835 ἄελιον: dor. per ἠέλιον (epico, con psilosi e senza contrazione), ion. ἥλιος (*sāwel-/sūl-).

Occorre scegliere tra due anomalie:

- la normale scansione di ἄελιον e l'anormale responsione col v. 825: ᾗελῖον ~ -ος ἄροτῶς
- la normale responsione e l'anormale (ed unica) scansione di ἄελιον: ἄελῖον ~ -ος ἄροτῶς.

ἕτερον ἢ τανῦν ἴδοι: ἢ τανῦν sc. ὄροϛ: il solo caso irregolare di ἕτερος ... ἢ, ἄλλος ... ἢ nei tragici.

836a δεινοτάτω: codd. La correzione nel comparativo δεινότερω è dovuta a Lloyd-Jones.

Il veleno dell'idra costituirebbe il termine di paragone: il φάσμα che consuma l'eroe (la camicia di Nesso) è più terribile dell'Idra, ossia del suo siero; altrimenti l'espressione deve essere considerata come descrizione di una parte per il tutto: Eracle si sta sciogliendo per il φάσμα terribilissimo (sup.) che è anche veleno dell'Idra, oltre che sangue di Nesso. (Rodighiero)

Easterling: il comparativo distrae dalla concentrazione sulle due figure, Nesso e l'Idra.

836b προστετακῶς: il periodo cambia direzione col cambio di soggetto: μὲν col participio προστετακῶς congiunto con Eracle è poi correlato a τ' col verbo finito αἰκίζεις (sog. κέντρα). Anacoluto.

837 φάσματι: con lo stesso senso dell'espressione φάσμα τάρου del v. 508: "la figura, l'aspetto" e insieme "il portento". Non è necessario sospettare φάσματι, poiché Eracle non si trova letteralmente nella morsa dell'Idra (East.), benchè il *monstrum*-Idra sia ancora presente nel veleno (ὔδρας è un gen. esplicativo, epesegetico).

Tuttavia φάσματι è solitamente considerato corrotto, con diverse ipotesi di emendazione; tendono tutte ad una plausibilità paleografica, implicando *nomina rei actae* in -μα:

- Pearson: νήματι, prende ispirazione dal νάματι di Wunder.

Cfr. Haesych. s.v. νῆμα: ὔδρω, ὑφασμα: è evidente la confusione fra νῆμα "filo, tela" (dal vb. νέω "filare"), da cui poi "veste", e νᾶμα "corrente, corso d'acqua" (dal vb. νᾶω "scorrere"), da cui poi "veleno".

νάματι o νήματι possono essere stati espulsi dal testo dalla glossa ὑφάσματι, poi accorciata in φάσματι da uno scriba più interessato al metro che al senso.

- Blaydes, Long: θρέμματι "prole, creatura". Cfr. v. 574: θρέμμα ... ὔδρας; Rocci: perifr. ὔδρας θρ. = ὔδρα, SOF. Tr. 574; oppure nel senso di "veleno dell'Idra".

Può riprendere il v. 834 ἔτρεφε δ'αἰόλος δράκων, accettando l'emendazione di Lobeck.

μελαγχαίτα: gen. dor. "dalla nera chioma", richiama anche l'oscurità, la tenebra dell'oltretomba: epiteto di Ade in Eur. *Alceste* 439; ma in Esiodo, *Scudo* 186, designa la chioma del Centauro Mimante.

Stinton: μελαγχαίτα è deliberatamente ambiguo, come epiteto per il Centauro e per la Morte.

838 ἀμμιά: ἀνάμια avv. da ἀναμίγνυμι "mescolo, mischio insieme, confondo", denota la mescolanza del sangue di Nesso col veleno dell'Idra.

Νέσσου θ'ὑπο: è presente nei mss. dopo αἰκίζεις, ma viene considerata una glossa esplicativa di μελαγχαίτα, ed espunta da pressoché tutti gli editori.

Dawe: μελαγχαίτα *nomen desiderat*.

Se Νέσσου viene espunto, tuttavia non occorre espungere anche θ'ὑπο (Davies).

839 ὑπόφωνα: congettura di Hermann, al posto della tradita θ'ὑπο φοίνια. La θ' sarebbe stata inserita per evitare lo iato prodotto da Νέσσου ὑπο-.

840 δολόμυθα κέντρ': i κέντρα che ora flagellano Eracle hanno la loro origine nei δόλοι μῦθοι che Nesso insinuò in Deianira; la *iunctura* fonde dunque due distinti momenti del racconto e due diversi aspetti della realtà. Zeugma.

κέντρα inoltre crea una figura di suono a distanza con Κενταύρου del v. 831, avendo anche parte all'etimologia della parola Centauro (κεντέω).

ἐπιζέσαντα: il valore proprio di *fervescentes* (Kmb., Hmn.), “ribollenti”, si unisce a quello traslato: “che lo riscaldano, animano, rendono pazzo” (Snw., Cpb., Mz.).

841 ἄοκνος: è correzione di Musgrave per ἄοκνον dei codici: il termine qui riunisce i due valori di “indugiare” e “temere”, ma è implicita l'idea che Deianira non potesse prevedere ciò che sarebbe accaduto. Si può cogliere nell'aggettivo un capovolgimento dei tratti consueti del carattere di Deianira, dipinta sempre (vv. 7, 175, 181, 630, 663) come piena di paure, incertezze e indugi (Longo), fuorchè al momento più opportuno. Ironia tragica. Accolto al nominativo, l'agg. pone l'attenzione su Deianira. (East., Jebb, Pearson, Dain)

Se si mantiene invece la versione tradita ἄοκνον, la si può considerare:

- o un avv. “senza indugio, rapidamente” (Davies),

- o un epiteto di βλάβαν, “che non tarda, che si affretta” (Kmb.), contribuendo alla personificazione della “rovina”, e riferendosi indirettamente a Iole (come il seguente γάμων). Il Coro realizza il ruolo di Iole come rappresentante del fato.

ῶν: è designazione riassuntiva di quanto detto ai vv. 831-40, e da collegare ad ἄοκνος (Longo, East.), oppure è da associare a τὰ μὲν ... τὰ δὲ (Tournier).

ἄδ'ἄ τλάμων: l'espressione implica un gesto che indica Deianira mentre rientra nel palazzo. Lo stesso vale per ἄδε νόμφα al v. 894 (Mazon).

842 προσορῶσα: i problemi di Deianira sono incominciati quando ha visto Iole e le prigioniere.

842b-43 νέων ἀίσσου|σαν γάμων: ἀίσσουσαν è emendazione di Nauck di ἀισσόντων dei mss., da considerare quindi come part. pred. di βλάβην retto dal vb. di percezione προσορῶσα.

Nella versione tradita, invece, avrebbe costituito insieme a νέων γάμων un gen. ass.

νέων ha una forte sfumatura negativa, “infausto”.

γάμων qui indica solo il nuovo legame con Iole, e non un matrimonio vero e proprio.

843-44 τὰ μὲν αὐτὰ | προσέβαλεν: i mss. hanno οὔτι προσέβαλεν (così Hmn., Snw., Cpb., Dn.), intendendo προσέβαλε = συνῆκε (Σ: οὐκ ἔγνω, οὐ συνῆκεν) “non comprese”. προσβάλλω col valore di προσέχω sc. τὸν νοῦν “prestare attenzione, rivolgere la mente” è attestato tardi, e o col dat. o assoluto.

Data la frequenza in S. delle risposdenze interne, è difficile non pensare al προσβαλοῦσα del v. 580 e al προσβαλεῖν del v. 1138, che descrivono quasi l'esecuzione materiale, la preparazione del filtro. In questo modo l'οὔτι non si può mantenere, ed occorre accettare l'αὐτὰ di Blaydes (così Jebb, Pearson, Nauck). (Longo)

Viene in tal modo evidenziata l'antitesi fra la responsabilità propria di Deianira, inconsapevole, e quella di Nesso; antitesi ulteriormente ribadita dal τὰ μὲν ... τὰ δὲ.

844 ἀλλόθρου: = ἀλλοτρίας, ma col valore anche di *infensus* (nemico, ostile).

Cfr. Σ: ἄλλα εἰπούσης καὶ οὐ τὰ ἀληθῆ, nel senso che da una parte c'è il consiglio di Nesso (γνώμας), dall'altra le sue parole, che dicono altro da quello che egli medita (Longo).

Propriamente “che parla un'altra lingua, straniero”; il Centauro è di una razza diversa.

845 ὀλεθραῖσι συναλλαγαῖς: Jebb, Kmb.: dat. di causa e non di tempo.

846 ὀλοά: nom. sing. femm. cfr. Σ: ἡ δυστυχὲς ἢ ἡ τοῦ ὀλέσθαι ἀξία, oppure acc. plur. neutro con significato avverbiale. Di senso passivo.

847 ἄδινῶν: parola comune nei poemi epici, ma in tragedia solo qui. S. riprende espressioni omeriche come *Il.* 24,123 ἀδινὰ στενάχοντα, *Il.* 24,510 κλαῖ' ἀδινὰ, *Il.* 18,316 ἀδινού ἐξῆρχε γόοιο.

χλορὰν: non “verde”, ma “tenero, fresco”, cfr. 1055 χλωρὸν αἶμα “appena sgorgato”, e Eur. *Med.* 906 χλωρὸν δάκρυ.

848 ἄχναν: tutto ciò che affiora alla superficie di un corpo. Lat.: ros lacrimarum, stillare ex oculis rorem (Ov. e Hor.).

850 ἄταν: la rovina coincide con il prossimo annuncio del suicidio di Deianira, e allo stesso tempo con la malattia che ha colpito Eracle e lo sta uccidendo (ἐρχομένα: ne è ancora in corso il compimento; potrebbe anche sottintendere l'imminente arrivo di Eracle).

ἄτη è l'accecamento o l'infatuazione, illusione, e le sue conseguenze; la rovina determinata in modo soprannaturale.

προφαίνει allora indica insieme: “svela” il destino di Eracle, e “presagisce” il destino di Deianira.

851 ἔρρωγεν: perf. ind. att. intr. ῥήγνυμι

παρὰ δακρῶν: sono le lacrime del Coro, presumibilmente indotte da quelle di Deianira in casa sul suo letto.

852 κέχυται νόσος: è il morbo che si diffonde sul corpo di Eracle

852-53-54 οἷον ἀναρσίων | οὐπω ἀγακλειτὸν Ἡρακλέους | ἀπέμολε πάθος οἰκτίσαι: così nei mss.

Ἡρακλέους è probabilmente una glossa esplicativa, come Νέσσου, che ha sostituito il testo originale: οἷον ἐξ ἀναρσίων οὐπόποτ' ἄνδρ' ἀγακλειτὸν (Müller), οἷον ἀναρσίων ὑπ' οὐπω τοῦδε σῶμ' ἀγακλειτὸν (Jebb).

Chiaro comunque il senso: ciò che Eracle sta sopportando è maggiore di qualsiasi altra pena che gli sia stata inflitta dai suoi nemici.

σῶμα: cfr. vv. 1194, 1210: viene posta grande attenzione alla corporeità, alla sofferenza fisica dell'eroe.

852-55 νόσος ... , οἷον ... πάθος: νόσος i.e. πάθος οἷον...

οἰκτίσαι è inf. consecutivo epesegetico.

844 ἀγακλειτὸν: opposizione tra il destino glorioso di un tempo e la sorte attuale, un destino di malattia e sconfitta (νόσος, πάθος).

855 ἐπέμολεν: *hapax*, prossimo a ἐπελθεῖν.

856 κελαινά: designa inizialmente il colore del metallo, acquistando poi la sfumatura di “sinistro”.
Σ: μέλας ... ὁ θάνατος.

λόγχα ... δορός: *λόγχα* è la cuspidè della lancia; di qui il nesso con δόρου che è l’asta.

προμάχου: epico, “che combatte in prima fila”. Προμάχος era epiteto di un’immagine in marmo bianco di Eracle a Tebe, cfr. Paus. 9,11,4 (Jebb)

858 ἄγαγες: è il termine usuale per descrivere la εἰσαγωγή, il momento in cui la sposa è accompagnata dalla casa natale alla nuova dimora. Il Coro descrive una situazione paradossale: un corteo nuziale imposto con le armi (αἰχμᾶ è metonimia, “con le armi”. Iole è prigioniera di guerra).

859 Οἰχαλίας: Iole è evocata con una perifrasi indicante il suo luogo d’origine, come nei vv. 545-54 dell’*Ippolito* euripideo (Οἰχαλία πῶλον): i due passi potrebbero derivare da una fonte comune come la *Presa di Ecalia* (Davies), uno dei poemi del ciclo.

860 ἀμφίπολος: Cipride è ancella di Eracle, nel senso che stimola e gratifica le vittime delle passioni, ma anche ancella di Zeus, adempiendo le sue intenzioni (oracolo). (East.)
Σ: ὑπηρετησαμένη τῷ Ἡρακλεῖ πρὸς τὸν ἔροτα.

ἄναυδος: la passione dell’eroe era stata tenuta segreta quando egli mosse alla conquista di Ecalia; inoltre richiama il silenzio di Iole. Cpb.: l’ancella silenziosa è insieme Cipride e Iole, che la personifica e ne fa le funzioni.

φανερὰ ... ἐφάνη: è fortemente sottolineato il tema della rivelazione.

861 πράκτωρ: -τωρ = *nomen agentis*.

Compare due volte in questa tragedia (v. 251 e qui), sempre col vb. φαίνω, e sempre riferito a una divinità (Afrodite e Zeus). Designa colui che si rivela responsabile di un evento, che mette in moto un’azione, come *auctor*.